



EGLE ALLA FONTE

di G. Pandiani, inc. G. Bonati, 100x122 mm, *Gemme d'arti italiane*, a. III, 1847, p. 89

Il contemplare quest'Egle di così dolce e casta bellezza, ci parve ritornare negli anni felici della prima gioventù, quando cuore e la mente, improvvidi della vita reale, guardano al futuro per mezzo, direi quasi, ad un cespuglio di rose, e credono in ogni amico trovar la fede e in ogni fanciulla il candore e il delicato sentire delle ninfe del Gessner. Età di illusioni, in cui l'uomo è beato di una speranza, la quale non può mai avverarsi, ma pure è beato; e la voce severa che lo avverte dell'error suo, gli uccide l'unico bene, giacché l'uomo è creato per la speranza e non pel godimento. Il Pandiani, che noi crediamo ancor giovanissimo, nello scegliere a soggetto una forma ideale di quel caro cantore dell'innocenza e della virtù, ha mostrato la gentilezza d'un animo virginale, e in eseguire il suo gentile pensiero una perizia ed uno studio del nudo da emulare, non che raggiungere, i più celebrati scultori viventi. In tutte le linee che da ogni lato la statua ci rappresenta, spira una grazia ineffabile; e l'animo e i sensi ne sono casualmente allettati e sedotti. L'ingenua timidezza di una vergine non fu mai significata con tanta amabilità! Nell'atto del volto e di tutta l'amorosa persona vi è una mollezza così voluttuosa e vereconda in un tempo, una armonia così perfetta di tutte le membra, che l'occhio non può saziarsi del vagheggiarla, e la mano, scorrendo su quella morbida superficie, crede sentirvi il calore e la vita. Questo diciamo per ricordare, a chi non vide la bellissima Egle del Pandiani¹⁾, come in essa lo scultore abbia saputo congiungere (necessario intendimento dell'arte assai difficile a conseguirsi) la espressione della vaghezza

morale colla vaghezza delle forme. Purissime e l'una e l'altra, e tanto più mirabili, perché fanno vedere che non andò ancora perduta per noi l'eredità che ci trasmisero gli antichi maestri dell'arte, eredità troppo preziosa per essere ripudiata, malgrado le ragioni di coloro che tentarono felicemente nuovi sentieri. Il Pandiani ci pare educato alla scuola eletta e tutta antica del Canova: egli s'affrontò con le maggiori difficoltà della scultura, non pensando a giovare di nessuno con questi artifici, con cui pittori e scultori sogliono bene spesso cansare un arduo cimento, quello cioè di rappresentarci perfetta una figura tutta nuda senza che ne traspiri, come alla vista della nudità viva, altro affetto tranne quello di una bellezza, la quale, al dire del Winckelmann, è appunto un'idea concetta senza il concorso dei sensi; quella *certa idea*, che nasceva nell'animo di Raffaele allorché dipingeva le stie Vergini. Così facevano gli antichi, e così forse volle fare anche il Pandiani. Ma questi pensieri troppo ci raccostano alla intricata e vecchia quistione della bellezza ideale che qui non è luogo a ripetere. Ne basti il dire che l'Egle ci rivelò nel suo autore una rara perfezione di scuola, uno squisito sentimento dell'arte ed una semplicità ideale che la verità delle forme fa creder vera. Un critico valoroso²⁾, parlando egregiamente di questa statua, avrebbe amato che il giovane artista, anzi che figurarci una forosetta in così semplice positura, avesse tradotto nel marmo alcuno di quegli atteggiamenti che fanno scorgere un affetto e un sentimento più vivo e più potente: e forse la nota è giusta, ma non di meno se il magico potere dell'arte ci toglie alcuna volta alle passioni

ed ai dolori dell'umanità, se ci trasporta in un mondo tutto puro e incontaminato, se ci risuscita per un istante i sogni de' nostri begli anni, dovremmo noi dolerci di questa benefica incantatrice?

Un idillio del Gessner, come accennammo, ha ispirato il Pandiani; e ci perdoni il lettore se richiamiamo alla luce un nostro studio giovanile su quell'idillio, acciò si veggia come l'artista ha saputo penetrare nel leggiadro concetto del poeta alemanno e mirabilmente rappresentarlo.

IL BAGNO³⁾

NIGELLA

Il sol declina, ma vigor non perde.
Vedi come riarso è la campagna,
Come vi langue la freschezza e il verde!
Vuoi fuggir questa vampa, o mia compagna?
Penetriamo in quel bosco; una fresc'onda
Quelle care e segrete ombre vi bagna.

EURIDICE

Vanne tu prima, ch'io verrò seconda;
Ma studia i passi tuoi, ché non percota
Sulle mie guance la piegata fronda.

NIGELLA

Come dall'acqua nitida ed immota
Traspar la bianca arena! Ogni minuta
Pietra, quasi in cristallo, entro si nota.

EURIDICE

Odimi, o cara! La campagna è muta
Di pastori e d'armento, e la foresta
D'un profondo silenzio è posseduta;
Più cara solitudine di questa
Desiar non potremmo; or chi ne toglie
Lo spogliarne del velo e della vesta,
Il tuffarci nel rio?

NIGELLA

Depor le spoglie?
Mal cauta! E se pastore entra nel bosco?
Se qui la greggia a dissetar raccoglie?

EURIDICE

Nota a pochi è la fonte, e per lo fosco
Degli intrecciati rami occhio non vede;
Men domestico loco io non conosco.
Fino al sol la gremita ombra non cede.
Né di membra villane ancor si dolse
La Najade gentil che qui risiede.

*Allor ciascuna e gonna e vel disciolse,
E fino al petto si tuffò nel rio
Che s'aprì gorgogliando, e le ravvolse.*

EURIDICE

Ora, o diletta, appagami un desio;
Cantami una canzon; ma nuova e bella
Che s'accordi all'allegro animo mio.

NIGELLA

O vedi sconsigliata pastorella!
Vuoi qui trarre i pastori?

EURIDICE

Io no' l pensai.
Narrami una novella.

NIGELLA

Una novella?

EURIDICE

Graziosa e gentil quanto più sai.
Un'altra io poscia ne dirò, se lieta,
Cara Nigella, della tua mi fai.

NIGELLA

Una ben ne saprei, ma...

EURIDICE

Che ti vieta
Di raccontarla? Come l'acque e i rami
Che ne fanno ghirlanda io son segreta.

NIGELLA

Or via t'appagherò, se tanto il brami.
Ma no! Nol debbo...

EURIDICE

Se resisti ancora.
Penserò che diffidi, e che non m'ami.

NIGELLA

Ascoltami, importuna! In sull'aurora
Tutta sola io venìa dalla pendice
Ove il mio padre, come sai, dimora.
Ti sovrerà, bellissima Euridice,
Che sull'ultima falda a piè del colle
Solitario verdeggia un tamarice.

Ora, in parte discesa ove s'estolle
Quel tamarice e termina il pendio,
Odo una voce come flauto molle.
Attonita m'arresto, e l'occhio invio,
Ma nulla veggo; m'avvicino, e parmi
La voce risentir sul capo mio.
Allor m'avvidi, che sola occultarmi
Quell'arbore dovea la lusinghiera
Bocca che modulava i dolci carmi.

Ma benché nella mente intera intera
L'amorosa canzone ancora mi suoni.
Non la dirò; tu getti ogni preghiera.

EURIDICE

Indarno o sospettosa, a me t'opponi,
Tutta se m'ami la dovrai ridire.

NIGELLA

Perché poi tu mi rida e mi canzoni?
Sarà pago, Euridice, il tuo desire;
Vergognando dirolla. Odi e t'aspetta
Di vedermi parlare ed arrossire.
«Chi è la graziosa giovinetta,
Che del colle ne vien? Tu che le anella
Sventoli del suo crin, dillomi, aurette.
Forse una Ninfa? una Carite? Ah s'ella,
Cortese aurette, è del bel numer una,
La più giovine è certo e la più bella.
L'erba di sì gentili orme digiuna
Bacia il tenero piede e l'odorosa
Via d'improvvisate violette imbruna.
Sui vicini roveti apre la rosa
Ed inverniglia i calici novelli,
Pur di sue gote il paragon non osa.
Ornerò di que' fiori i miei capelli,
Anzi di tutta, o vergine d'amore,
La primavera che premendo abbelli.
Ma perché mi t'involi, e lo splendore
Delle care tue luci a me contendi?
Onde la meraviglia? Onde il timore?
Mirami! Il volto nel mio volto intendi;
E se lume ugne non ho dello sparviero.
Timida colombella, il vol sospendi.
Oh la voce avess'io del capinero
Per volgere al mio canto un de'tuoi sguardi,
Un dolce tuo sorriso un tuo pensiero!
Ma tu fuggi e non odi! ... Ispidi cardi,
Afferratevi al lembo della vesta,
Sì che la fuga la gentil ritardi.
E tu che l'oro della bionda testa,
Zeffiretto amoroso agiti in giro,
Tu v'opponi il tuo soffio, e il pie' le arresta.
Ah che intanto dispare, e il mio sospiro
Più non le giunge! ... Per la densa fronde
Rapida dileguarsi io già la miro.
Or più non veggio biancheggiar che l'onde
Del fuggente suo velo e tutta omai
Per la notte del bosco a me s'asconde.»
Qui la voce si tacque. Io seguitai
Vergognosa il cammino, e per tre volte
Gli occhi furtivi al tamarice alzai.

E sugli ultimi rami, ove più folte
S'intrecciano le frasche, io discoversi
Chi le tenere note avea disciolte.

Ma tutti i preghi tuoi di mele aspersi
Non m'indurranno a palesar chi fosse
Il pastorel degli amorosi versi.

EURIDICE

Il pastorel che la canzone ti mosse
Diffidente fanciulla, è mio germano...
O come ti confondi! O come rosse
Si fan quelle tue guance! Il tulipano
La rosa non han porpora più bella...
Temi forse di me? Tu temi invano.
Aprimi le tue braccia, e la sorella
Ama quanto il fratel.

NIGELLA

Se mi sei cara
Tu il vedi o troppo accorta pastorella.

EURIDICE

Ma perché tu non creda a me discara
La segreta tua fiamma, io non ti voglio
D'un mio dolce pensiero essere avara.
Era il sesto d'Aprile. Io, come soglio,
Trassi al tempio di Pane, e il mio buon padre
L'agnelletta v'offerse, e l'agrifoglio.
V'erano le fanciulle più leggiadre;
V'era il giovine Aminta, e sorreggea
L'incerto passo della vecchia madre.
Ei diè suono alle tibie: io ben sapea
Che nell'arte gentil Lica educollo;
Ma che tanto rapisse ah! non credea.
Indoravano il bianco omero e il collo
I suoi lunghi capelli, e nella fronte
E in tutta la persona era un Apollo.
Compiuto il sacrificio, e l'orizzonte
Fatto già bruno... Attendi! Odo le foglie
Strepitar d'un cespuglio... Esci dal fonte! ...
Il rumor s'avvicina... alcun ne coglie...
O Najadi custodi, aita, aita!
Fuggiam... leva dal margine le spoglie.

*La bella coppia ignuda e sbigottita
Per lo bosco fuggì confusamente.
Era una damma che da cespi uscita
Accorea sitibonda alla sorgente.*

Andrea Maffei

¹⁾ Questa bellissima statua adorna ora le sale d'un colto e cortese signore, il conte Apollinare Rocca Saporiti, marchese della Sforzesca, il quale nel favorire gli artisti fa un sapiente uso delle sue ricchezze.

²⁾ Sig. C. Tenca.

³⁾ Lo scultore prese il nome di Egle dalla versione del padre Soave, e non dall'autore.